LEZIONI MORALI, E CIVILI

A'PADRI DI FAMIGLIA

DIRETTE

DA

DONATO TAGLIALATELA.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO AGRELLI

1843.

A CHI LEGGE.

È ormai gran tempo, cortese mio Lettore, da che ritirato in villa nel più fitto meriggio del giorno, e nella più profonda solitudine delle notti concedendo scarso sonno a' miei occhi, e riposo non molto alle mie membra, mi occupai allo studio di dotti scrittori carpendone il miglior nettare, che in essi loro rinvenivasi, a similitudine delle pecchie ingegnose, che da fiore volando rapidamente in fiore il miglior succo ne estraggono. Così avendomi fatta buona raccolta de' loro precetti, e per non tenerli nell'obblivione sepolti; anzi per sempre più eliminare da me qualsivoglia ignavia, a vergar queste carte diedi mano. Indi interposto alquanto tempo, sì dall'esperienza, che dagli altrui precetti vieppiù ammaestrato, ne supplii le lagune, e ne corressi gl'errori. Sicchè accuratamente riflettendo l'utilità, che alla Gioventù studiosa arrecare potevano queste lezioni; come sottomettendo ancora a' Padri di famiglia un' archetipo d'educazione, onde mercè le incessanti loro cure,

anche nel privato tetto, potessero in avvenire essere a portata di fare buoni e savj soggetti alla società germogliare, ho procurato mandarle a' torchi. Mi sono studiato di serbare la chiarezza dello stile quale il richiedeva l'argomento, e se non profondità di dire, al certo cose ho prodotte dai fonti più chiari, e sacri attinte. I padri di famiglia intanto riceveranno queste lezioni di buon grado, come, mi lusingo fin d'ora, e l'accoglienza, che essi le faranno sarà quella, che darà pregio all'opera; e sarò pago.

INTRODUZIONE

OGNI BUON PADRE DI FAMIGLIA È IN OBBLIGO DI PRENDERE COME DETTO A SE.

Filii tibi sunt? Erudi illos, et curva illos a pueritia illorum.
Ecclesiast. cap. 7.

A salutar questo svariato universo, figliuol mio, *Voi* siete giunto, all' epoca di nostra salutar Redenzione mille ottocento quarantatre: e non so, se potrovvi essere mentore allorchè perverrete nella età più adulta. Vi lascio intanto sulle carte registrato taluni precetti, il tener dietro ai quali utile a *Voi* stesso addiventerete, alla vostra famiglia d' onore, alla Repubblica delle lettere di sostegno, ed alla civile società di soccorso, l' acquisto facendone da *Voi* stesso, colla assidua lettura de' medesimi. Ad altro miglior asse non potendo ammettervi a succedere, vi rammento ciò, che al diletto figlio ricordò il Pio Trojano (1) « apprendi da me la virtù, la fortuna poi d' altri.

(1) Disce puer virtutem ex me, verumque laborem, fortunam ex aliis. Virg. Anejd. XII.

Socrate il più illuminato tra i Gentili filosofi ai teneri giovanetti consigliava di tenere sovente avanti al volto uno specchio, acciocchè fissando in esso lo sguardo, chi si ravvisava bello, serbasse adorno, e composto l'interno ancora, onde dall'esterior bellezza non discordasse; e chi trovavasi qualche difetto nel sembiante, l'avesse coverto, e compensato colle migliori prerogative dell'animo. La quale cosa per l'appunto comprese quel saggio padre di famiglia appo Fedro (1), col ricordare al vago figlio, ed alla figlia deforme un consimile ben vantaggioso precetto.

Questo libretto adunque sia lo specchio, che affido a *Voi*, in cui v'esorto, e vi consiglio a fissare mille fiate le pupille, e così intanto v'accostumerete alla lettura: è questa una indivisibil compagna, e benchè siate solo, essa vi terrà luogo di molti. Io confido nel cielo, che v'abbia nel farvi giungere a respirare queste vitali aure, influito docilità, inclinazioni alle virtù, ed un'indole (come spero) da corrispondere alle mie sollecitudini.

(1) Quotidie inquit, speculo vos uti volo,
Tu formam ne corrumpas nequitiae malis,
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis. lib. III. Fab. VIII. v. 14.

LEZIONE I.

L' uomo non deve por mente ad altro oggetto, nè ad altro fine se non a Dio.

Uscendo a luce venite obbligato per le leggi universali della natura, ad adempire i doveri verso Dio, verso i propri genitori, e verso la società.

I doveri verso Dio (1) provenienti dalle sue divine perfezioni son tali, che, fà di mestieri, che ne acquistiate distinta cognizione facendo uso della retta ragione; mercè questa ravviserete, che tutte le cose provengono da lui, il suo potere è illimitato, la sua sapienza non ha principio, la sua bontà dura per sempre, ed il soffio della sua bocca spande da per ogni dove la vita. La giustizia, e la clemenza attendono gl' ordini a' piedi del suo trono, la misericordia, e l' amore sono i raggi dell' eterna sua gloria. Conoscerete inoltre, che vi ha assegnato il posto su questa terra, le facoltà dell' animo vostro sono doni della sua bontà, le maraviglie delle vostre fisiche strutture, e di quant' altro ne va ricolma la terra, e l' Empireo, opre sono di sua mano? Dunque amarlo sopra ogni cosa dovete, ubbidirgli, venerarlo, e temerlo come creatore, e datore de' premii, e de' castighi.

I secondi doveri sono verso i genitori, perchè vi hanno generato, di rispettarli, ubbidirli, ed amarli siete

(1) Heinec. in jure naturae. Cap. CXXVI.

in debito. Rispettando i genitori vi verrà dal Cielo concessa lunga serie d'anni, ascoltando la loro voce, al riferir di Salamone (1) eviterete i fulmini celesti, ed il male si terrà sempre lungi da Voi.

Nei bisogni procurate di sovvenirli poichè essi hanno durati travagli non pochi ad alimentarvi, a custodirvi, ad educarvi. In tal guisa conducendovi scenderete in pace nel sepolcro, e Dio vi concederà, che i vostri figli ammaestrati dall'esempio vostro, vi renderanno un'equivalente ricompensa. Cotanto fu pur conosciuta si bella verità dagli antichi Greci, che ne correva fra loro quel noto verso che tradotto in italiana favella così suona

« *Molto vivrai se nutri i Vecchi Padri* ».

Siavi meco gradevole udirne ancora i fatti.

In Roma forse non dieder le figlie ancora chiare pruove di così bella pietà? Non tolse coraggiosamente la giovinetta Claudia al furore degli orgogliosi Tribuni della plebe l'assalito suo genitore? Non nutrì un'altra Romana pulzella col proprio latte il padre condannato in carcere a perire di pura fame? (2). Ma fra Barbari ancor s'odono le voci di così tenero amore. « Reo un mandarino Cinese (3) d'un delitto, a » cui prescritta era la pena dell'amputazione delle » mani, la di lui figlia donzella quanto vaga d'as- » petto, altrettanto generosa di cuore, prostatasi ai

(1) Cap. 13. N. 21 ne' suoi proverbj.

(2) L'affermano Valerio massimo, e Plinio.

(3) Uffiziale presso la corte Cinese.

» piedi dell' Imperadore (Sire, gli disse). *Ecco le mie*
» *mani che soddisfarranno alla giustizia per quelle di*
» *mio padre. Utili sono le sue perchè alimentano*
» *la famiglia; di niuna importanza le mie impiegate*
» *all'ago ed al fuso; troncatele pure; sono contenta.*
» Pianse ad atto sì magnanimo il saggio Imperadore,
» e condonò la pena del padre a' prieghi di sì pietosa
» Eroina. »

Vi rammento un fatto geneologico tratto da una famiglia Patrizia Romana denominata Cornelia, posteriormente degli Scipioni appellata.

Gneo Cornelio Romano Patrizio divenuto cieco, Pubblio suo tenero figlio a niuno affidar ne volle la cura. Ei l'appoggiava ovunque quegli andar voleva, al Tempio, al foro, in Senato, e perciò l'agnome ne acquistò di Scipione (val a dire bastone). Ma quanto risplendette glorioso ne' discendenti un tale agnome, che non troverassi forse nell'istorie della romane famiglie più rinomata, ed illustre che questa: tale se si riguardino gli Scipioni nelle virtù, o nel valore guerriero; i trionfali allori furono per essi domestiche piante. L'uno di loro fu soprannomato l'Asiatico come vincitor dell' Asia, ed il secondo l' Africano come domatore dell' Africa. Ora mirate come il Cielo premiar volle anche in un gentile il rispetto e la carità verso il genitore.

I terzi doveri sono verso la società, perchè collegato cogl' altri uomini, mercè le reciproche relazioni, soddisfar li dovete, essendo ella occupata a provedere a' bisogni della vostra conservazione.

LEZIONE II.

Tutti gl' uomini son tanti fratelli.

Il genere umano è una sola persona morale, della quale ogni uomo è un membro; a guisa del corpo fisico, il quale conservasi, se le membra sono sane, ed ognuna ajuta l'altra ad eseguire le proprie funzioni: così il genere umano, si conserva, e sono floridi gli stati, se sono uniti fra loro mercè l'amore reciproco, aspirando ciascuno, e promovendo l'altrui felicità.

I gradi dell'amore sono di giustizia, d' umanità, e di beneficenza. L' amore di giustizia esige che non si debba ledere alcuno; l' amore d' umanità, e di beneficenza consiste nell' accrescere ed amplificare per quanto è possibile la felicità, e le perfezioni del nostro simile. Di gran lunga andarono errati taluni filosofi antichi, i quali pretendevano, che un' uomo restringer dovesse l' amor suo a quella piccola, e ristretta porzione di uomini, che compongono la propria patria, guardando come un nulla tutti gli altri dell' opposto suolo; costui per certo non saprà neppure i suoi concittadini. Poichè chi non considera il mondo come una sola famiglia diretta da un solo capo, ch'è Dio, ed altrettanti fratelli, avrà sempre un cuore angusto e non è a portata mai d' amare. All' uomo sarebbe impossibile acquistar il nome di buono, se non si rende istrumento proporzionato al bene comune. Anche la virtù quando vien riferita a se stessa non

avendo oggetti fuori di se, sarà una virtù superba e dovrà stimarsi un vizio. Tale a parer mio fu la virtù di molti Eroi decantati dall' antichità. Questi preferirono se stessi al pubblico bene; ma non mai se stessi per il bene pubblico sacrificarono.

Il fratello ajutato dal suo fratello è a guisa di una città forte; i soccorsi vicendevoli multiplicano le forze dello stato. A questo fine ha concesso Iddio agl' uomini diversi talenti, uno atto è ad un mestiere, altri ad altro.

LEZIONE III.

Della fede tra gl' uomini.

Nella fede tra gl' uomini sta poggiata tutta la civile società; il dare la parola, ed il promettere, è un' impegno della propria fede; nè può mancarsi alla parola data senza un mancamento di fede. Accostumatevi di pensare prima di promettere, se ciò che promettete potete poi eseguirlo, e quali conseguenze possono derivare dalle vostre promesse. Nel promettere, e nel dare il vostro, come nel ricevere quello degl' altri, conviene, che siate attento a dare meritevolmente, e giustamente, senza recar danno a *Voi* stesso, e senza toglierlo a chi ne ha maggior ragione, prima riflettendo a chi date, che cosa date, e perchè date; poichè dando senza proposito è d' imprudente, per interesse è d' avaro, per vanità è da stolto, e per compassione è di virtuoso. Sicchè

nel dare ascoltate sempre la voce della pietà. Colui che s' affligge de' mali altrui, e se ne prende cura, rendesi meritevole ch' altri s' interessi de' suoi. Scacciate la durezza dal vostro cuore, ed aprite l' orecchie alle voci del bisogno: asserisce l' Arpinate Oratore, sebbene di religione gentile (1), che è meglio giovare a molti, che essere in possesso di grandi ricchezze. E quando non potete mostrarvi benefico colle opere, abbiatene almeno il desiderio; perchè il misericordiosissimo nostro Iddio gradisce ancor questo, lo scrisse S. Agostino (2).

LEZIONE IV.

Della Verità.

Non v' è cosa nel mondo più stimata, nè tra il commercio degl' uomini più necessaria che la verità. In essa sono radicate le prime fondamenta dell' Onestà.

La menzogna va del pari coll' inganno accoppiata, e con questo va unito il tradimento: non vi è delitto (sono quasi per dire) maggiore nè più dannoso alla società, che quello di voler far credere una cosa d' un' altra invece. Il mendace vien punito nell' istesso suo delitto, poichè non gli si presta fede,

(1) Majus est prodesse omnibus, quam opes magnas habere; de officiis.

(2) Ante Dei oculos non est vacua manus a munere, si arca cordis plena est bona voluntate.

ancorchè dica la verità (1). Avete a caro la verità, studiatevi d'aver sulle labbra il cuore sempre sincero, i vostri discorsi sieno chiari, nè vi si ritrovi ipocrisia, nè frode; nel proferire la verità siate coraggioso, solo temete di mentire; siate sempre uniforme a *Voi* stesso.

Il mondo è composto di persone savie, di meno istruite, e di volgo ignorante, il quale rare volte percepisce quello che dice; questa ultima classe presta più tosto fede al senso, che alla ragione, e non v' è cosa più fallace del senso.

Gli uomini facilmente s' ingannano; la passione opera in modo, che non si conosce più la verità; e questa stessa vien da pochi conosciuta; ella è sempre una, e fedele, nè mai qual Giano può essere di due sembianti.

Pochi hanno l'idea chiara, e distinta del giusto, dell' onesto, del vero, e molti, anzi la maggior parte d' ingannare si dilettono. Dunque è miglior cosa creder bene, che a molti prestar fede, e di molti, come è meglio parlar bene che molto. L'uomo di garbo non deve prestar fede a tutti, e neppure deve mentire, nemmeno deve dire tutto quello che sa; poichè altro è dire il tutto, altro è dire il vero. Quello che si proferisce sia vero, ma non tutto il vero si dica. Un detto che offende l'onestà, o la decenza delle persone che l'ascoltano, o che offende l' altrui riputazione, ancorchè fosse vero, è sempre inonesto. Onde

(1) Etiamsi verum dicit amittit fidum.

la ragione, e non il senso deve farvi tener la lingua fra i denti.

Sia un' uomo per quanto si vuole tenuto in credito d' uomo giusto, ed onorato, se viene scoverto menzogniero perde la stima, ed il credito. «Siavi di » esempio il Santo vecchio Eleazaro, il quale essendo » stato condannato a morte per non aversi voluto cibare delle carni da Dio vietate, e venendo spesso » dagl' amici esortato, e scongiurato a liberarsi da » tale condanna con una semplice e sola bugia, cioè » col fingere di gustare le carni che gli venivano of» ferte: Come? Rispose l'invitto Eroe, volete, ch'io » infami la mia onorata canizie colla finzione? Oh que» sto no: Voglio morir più presto, che lasciare un sì » tristo esempio alla gioventù, e marcare per sempre » con una nota d' infamia la mia vecchiaja ».

LEZIONE V.

Devesi evitare da Voi *la contradizione.*

Guardatevi, come suol dirsi, dallo spirito di contradizione, poichè egl' è il rendervi ad un tempo stesso ridicolo, ed insopportabile. Se vi trovate in qualche disputa, prima che si riscaldi, lasciatela, e cedete ancorchè v'assista la ragione, per non perdere l' amico; imitando, dirò così, la vera madre al trono di Salomone, la quale la diè per vinta più presto alla sfrontata rivale, che far perire sotto i proprii occhi il parto suo più caro. Cedete al vostro fermo senti-

mento, ed a questo, dirò quasi, primato di sapere; come per l'appunto modestamente i Savj della Grecia cessero il titolo, e la preferenza di Saggio, coll'inviare l'uno all'altro il pescato tripode d'oro, che per l'oracolo di Apollo Delfico doveva donarsi a chi più di saviezza andava fornito (1). Così adunque regolandovi non farete annidare nel cuore vostro l'ambizione, poichè questa v' ottenebra i lumi della mente, e non vi farà più conoscere *Voi* stesso; in tal guisa conducendovi eliminerete anche la contradizione, ch' è un difetto notabilissimo.

LEZIONE VI.

Della stima, e del dovere che vi corre d'acquistarla.

La stima è un giudizio vantaggioso, che gl'altri fanno delle vostre perfezioni; appellasi ancora vita civile (2) poichè per mezzo della stima si vive nella mente degl' uomini. Dovete fin dalla tenera età invaghirvi di acquistarla; il cui concetto si forma dalle buone, o cattive azioni che farete (3). La ragione insegna qual sia il bene, il male, il giusto, l'ingiusto, il decoroso, il turpe, l'onesto, ed il virtuoso. Questa ragione v'insegnerà a non pregiudicare a *Voi*

(1) Qui caeteros sapientiae antecelleret. Valerio mass. lib. 4 Cap. I.

(2) Heinc. jur. ritu. Cap. CLIII.

(3) Famam extendere factis, hoc virtutis opus. Virg. Aenej. X.

stesso, nè gli altri, perchè niun diritto vi avete; secondo la legge di natura. Prima di mettervi a qualche cosa, riflettete, non ostante i vostri proprj interessi, se vi fosse grato, che quella cosa venisse fatta a *Voi*; Poichè non è mai onesto colui, che procura a se un'utile, o una compiacenza, che non sia onesta, e molto più inonesto è colui, che per compiacere a se, o ad altri, il terzo offende. Non dovete singolarizzarvi, chè nelle virtù nelle cognizioni delle cose, ed azioni lodevoli.

Tenetevi inoltre lontano da' crocchi di prave persone, poichè queste con i loro discorsi osceni producono la morte nel vostro cuore insensibilmente. Tali discorsi sono come tante piccole scintille, siccome queste capaci sono ad accendere un vastissimo fuoco; così quelli introdotti nel vostro cuore vi formano mano mano una grandissima piaga. Non sono miei questi avvisi, ma tratti da' santi Padri della Chiesa, dalle sacre pagine, da insigni Predicatori (1). Usar dovete ancora quella esatta diligenza col conservare gli uomini, ~~della quale fanno uso~~ gl' accorti marinai, i quali tengonsi lontani da' monti di calamita nei loro marittimi viaggi, perchè se soverchiamente ad essi si avvicinano, vengono da occulta forza strappati i chiodi da' loro navigli, e tutte le ferramenta, onde disciolte le commessure, le tavole, ed ogn' altro legno restan in un fascio preda delle onde.

(1) Qui scurrilia replicat et aliquid turpitudinis profert, hic non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus; S. Hieronimus . . .

Voi qual verde canna pieghevole a qualsivoglia auretta, far resistenza dovete per allontanarvi da tali contagiose occasioni, ed in tal modo la buona fama acquistata vi sarà chiara face a scendere seco *Voi* nel sepolcro, e risplendere fin' anche a' più tardi nepoti.

La riputazione è a guisa d' un' insegna che vi fa conoscere ove alloggia la virtù. Tranne ciò siccome le foglie degl' alberi, che per se stesse non sono di molto pregio, servono però molto, non solamente ad abbellirli, ma ancora per conservare i frutti, mentre sono ancora teneri, così la buona riputazione, la quale non sarebbe tanto desiderabile per se stessa, non lascia però d' essere utilissima non solo per ornamento della vostra vita, ma anche per la conservazione della stesse virtù.

LEZIONE VII.

Della Virtù.

La virtù è la catena di tutte le perfezioni, ed il centro di tutte le felicità. Ella vi renderà prudente, attento, saggio, intero, verace, degno di lode. Niuno può essere felice, è celebre sentenza di Plutarco, se non è savio, (1). La virtù è il sole dell' uomo, essa è così bella, che si guadagna il favor del cielo, e della terra. Non v'è cosa che più d'essa meriti amo-

(1) Nemo felix nisi sapiens.

E Plauto ampl. 2. Omnia adsunt bona; quem penes est virtus.

re, nè cosa che più meriti disprezzo, ed orrore quanto il vizio.

L'uomo dabbene da fiera tempesta bersagliato, immobile oramai nel suo posto rimane (1) a guisa di quel naviglio, che spinto furiosamente in alto mare, scatenatisi i boreali venti, è battuto a' fianchi dalle spumanti acque, rallentate le sarte, ammainate le vele par che gli sovrasti l'ultimo eccidio; ma per la sagacità dell'esperto nocchiere dando lena a' rematori, e coraggio, attende la calma che ritorna, e con essa salva il naviglio. (2).

Io sono intimamente persuaso, che *Voi* avete la virtù in grandissima stima, e siate desideroso d'acquistarla; bisogna por mente, che per esserne in possesso fa di mestieri operar bene, e molte vigilie, e travagli sostenere. Scrisse Esiodo Poeta che le altre cose si comperano con danaro, ma la virtù non volle il cielo compartirla all'uomo per altro prezzo, che

(1) Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.
Virtus recludens immeritis mori
Coelum negata tentat iter via,
Coetusque vulgares et udam
Spernit humum fugiente penna.
Horat. lib. III. ode 2.

(2) Quae intempestate saeva quieta est, et lucet in tenebris, et pulsa loco manet tamen, atque haeret in patria, splendetque per se semper, neque alienis unquam sordibus obsolescit. *Cic. pro Sext. Roscio.*

di sudori, e non interrotte fatiche. E ciò provasi dalla esperienza, che malagevolissima è nel principio sebbene poi quando dagl' atti reiterati s' è generata in abito piena diviene allora, ed altrettanto dolce, soave, di consolazione ricolma, e di gusto.

Questi principii che sono anche dell' onestà, e del viver bene le fondamenta, v' insegneranno in pari tempo a conoscere *Voi* stesso come uomo, rigenerato nelle salutari acque battesimali, come cristiano, soggetto alle leggi di quella vera fede in cui solamente rinvenir si possa l' unica, e verace salute. Vi faranno conoscere l' umana condizione per moderarla, conservarla, e dirigerla. La prima legge di natura è il conservare se stesso. La ragione preceduta dall' esperienza vi farà ravvisare gli effetti delle cose, e la cognizione di questi vi porrà in debito di moderare le vostre appetenze. Sicchè colla ragione tener dovete a freno le passioni, e dirigere il vostro naturale per conservarvi; questa stessa ragione che vi conserva in salute, moderando in *Voi* anche le altre passioni (1) vi renderà felice. La felicità poi consiste nell' esser contento della propria situazione, e di se stesso.

(1) Animum rege qui nisi paret imperat.
Hunc tu fraenis, hunc tu compesce catenis. *Horat.*

LEZIONE VIII.

Della preziosità del tempo.

Con ogni studio procurar dovete di fare buon uso del tempo, perchè questo perduto irreparabile n'è l'acquisto. Il tempo presente a *Voi* s'appartiene, ciò che deve seguire è negli arcani celesti. Ponete mente all'alta stima, che le persone intelligenti han sempre fatta del tempo; cioè uomini santi, savii, ed antichi filosofi. Bastavi accennarvi un' Seneca morale filosofo, il quale asserisce « tanto essere prezioso il tempo che non vè prezzo, che ne pareggi il valore (1). » Di gran lunga maggiori sono i danni, che derivano della perdita del tempo; dappoichè gl' animi nostri patiscono, e le virtù vengono in breve a consumarsi, al riferire del Padre S. Girolamo (2).

Scrisse Giovanni Tritemio (3) fuggite quanto più potete il contagio dell' ozio, perchè non si può dire abbastanza quanto si divenga languido al bene, cessando dal virtuoso operare. Riferisce un celebre scrittore che Alessandro Re di Scozia, terzo di questo nome, sanzionò salutari leggi per il buon governo del

(1) Nullum temporis pretium, res omnium pretiosissima luditur. *De brevit. vitae. Cap.* 8.

(2) Nihil in facto proposito otio deterius, quod non solum non acquirit nova, sed etiam peracta consumit. ***Epist. ad Demetriad:***

(3) Semper otium caveto, quoniam nihil ita vires mentis enervat, sicut otium. *Homil.* 6.

suo Regno, e tra le altre ordinò a' suoi magistrati, che punissero severamente gl' oziosi, i quali non avevano nè arte, nè patrimonio, e dovessero menare i giorni nell' inganno, e nelle rapine (1).

Sieno benedetti per sempre i principi antichi, che educavano i loro figliuoli alle fatiche, e non alle delizie, alle opere, e non all' ozio, a stare in continui esercizj, e non infracidirsi nella dappocaggine. Bene intendevano essere più convenevole, e corrispondente all' ordine dato da Dio, e dalla natura umana l' affaticarsi ed operare, che starsene colle mani alla cintola, dandosi in preda all' ozio. Non fia più meraviglia se d' Ottaviano Augusto scrive Suetonio (2), aver voluto, che la sua figliuola, e le nipoti si assuefacessero a filare, e tessere la lana.

Chi perde il tempo è soggetto a fallare, ed ingannarsi, a non sapere, a commettere degl' errori, ad essere ignorante. Dall' ozio come dal cavallo Trojano discendono i nostri nemici, che sono i vizj; quindi il bisogno, la necessità, il livore, le risse, le maldicenze, e finalmente i tormenti, e le pene.

Fin tanto che ad acquistar cognizioni, ed a fornirvi di massime pel buon regimento di *Voi* medesimo non perderete il tempo, quando vi prenderete sollazzo, purchè lo farete per sollievo nelle vostre occupazioni, e non per professione. Poichè ogni cosa ha il

(1) Quod omnium scelerum et flagitiorum ex otio, velut fonte primordia dimanare existimaret.

(2) Filiam et neptes ita istituit, ut etiam lanificio assuescerent.

suo tempo, e l'arco sempre teso si spezza alla fine: come lo disse il saggio Esopo appo Fedro (1).

Potete prendervi passatempi a seconda delle vostre sostanze, col cavalcare, andare a caccia, apprendere la musica. Sbarbicate per sempre dalle vostre membra l'infingardaggine, e siate più presto prodigo in tutto il rimanente, ma tenace però del tempo, nè vogliate concedere minima particella, se non è pronto l'acquisto di cosa, che ne risarcisca la perdita . . .

LEZIONE IX.

Della Invidia.

Studiatevi di non fare annidare nel vostro cuore il difetto della invidia, perchè questa tranne d'essere un enorme peccato, non v'arreca nessun utile. Guardatevi d'impiegar mezzi indegni d'abbassare qualche vostro rivale (2) perchè non dovete invidiarlo, ma colla virtù emularlo. L'emulazione immette coraggio in cuor dell'uomo, ma l'invidia non ricolma il vostro cuore che d'amarezze, di veleno, d'affanni, che vi rodono le

(1) Cito rumpes arcum semper si tensum habueris.
At si laxaris, quum voles, erit utilis.
Sic ludus animo debeat aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.
Lib. III. Fab. XIV. v. 10.

(2) Minuti semper, et infirmi est animi exiguique voluptas ultio. *Juve. Sat. XII.*

viscere, ed il bene altrui è vostro tormento (1) anzi dirovvi con Sannazaro.

« L'invidia, figliuol mio, se stessa macera » (2) Spiegando S. Girolamo il Salmo quarantesimo del profeta Reale, dice, che l'invidioso (3) vedrà i vantaggi del suo fratello, e sdegnerassi a guisa d'una fierissima tigre; perchè questa al musicale concetto sì fattamente s'incrudelisce, che si lacera le carni con i proprj artigli. S'arrabbiava Zoilo Poeta in udire le glorie d'Omero, e perchè non poteva pareggiarlo nel grido, tutto pieno d'invidia si pose a denigrare il di lui nome. Senofonte dirigeva mal volentieri gl'applausi, che presso il pubblico il suo condiscepolo Platone riscuoteva; onde ben armò la sua penna per ferirne le composizioni. Mosso d'invidia potente Cajo Calignola in osservare lo stato eminente di Manlio Torquato, e Cincinnate, divenne sì fattamente rabbioso, ed a sazietà, che non potè contenersi di togliere al primo il capo, ed al secondo recidere il crine. In tali furie sa prorompere un'invidioso, che per essere divenuto una tigre infierita, dilania prima se stesso, e dapoi per quanto gl'è dato, l'altrui gloria, e la stima offende. Dappoichè il risentirsi internamente è un affezione dell'animo che non può impedirsi, ma può correggersi. Uno s'adira perchè crede d'essere offeso. L'offesa può essere o reale, o immaginaria; se ella è immagina-

(1) Invidus alterius macrescit rebus opimis. *Horat.* 5.

(2) Egloca. 6. stan. V.

(3) Peccator videbit, et irascetur; dentibus sui fremet et tabescet. *Psal. n.* 40.

ria, deve essere peggio che stolto l'uomo per adirarsene; se ella è reale, e non meritata, può anche essere questa o segreta, o palese; se ella è segreta fà di mestieri, che con quella virtù, e prudenza, colla quale s'è dimostrato sempre di meritar degl'onori, lo vieta anche di risentirne, per non manifestare d'aversi meritata un'ingiuria. S'ell'è palese, è d'osservarsi, se il risentimento da praticarsi è per mezzo della soddisfazione, o pure con que'mezzi, che risultano dalla moderazione, dalla prudenza, e dalla virtù. Il secondare l'impeto della passione non è da ragionevole. Non date ricetto alla vendetta nel vostro seno, essa è il tormento nel vostro cuore, e ne guasta le migliori inclinazioni. Siate sempre più pronto a perdonare che a rendere ingiuria per ingiuria.

Colui che va indagando per rinvenir l'opportunità di vendicarsi, tende lacci a se stesso, e s'attira le disgrazie sul capo. L'ira proviene da una passione; e lo sdegno da un principio di virtù; chi non sente sdegno, non ha senso di virtù, ma chi non sa poi moderarle è ugualmente imprudente.

Procurate adunque in tutti i modi possibili d'avere lungi da *Voi* l'ira, e quindi l'invidia più che si fugge un'avvelenato serpente per menare tranquillamente i giorni assegnatavi dal Creatore in questa valle di pianto.

LEZIONE X.

Della fortuna.

Bene esterno all'uomo è la fortuna, dessa è un'effetto prodotto da cause imprevedute: può essere o prospera, od avversa. La fortuna propriamente detta non è in potere dell'uomo, ma dipende da quelle cause; che l'uomo non prevede. Perciò nella propizia fortuna non dovete insuperbirvi, perchè essendo variabile si può cambiare in avversa, e nell'avversa non dovete avvilirvi, abbandonarvi, perchè l'ire della sorte durabili non sono.

Bisogna serbare l'equabilità d'animo, dappoichè essendo il cuore dell'uomo non mai pago d'ammassare sempre più ricchezze quotidianamente si travaglia; ma se tali sollecitudini sono regolate dalla ragione preceduta dalle norme delle leggi divine e naturali, fornendosi anche di sempre nuove cognizioni per impinguare, e pascere l'intelletto avendo in mira il fine richiesto dal creatore, pel quale è surto al mondo tributandogli onore e gloria, ne conseguirà il vero fine buono, ch'è eterno nella sua durata.

Ponete mente alla condizione d'essere ragionevole, fornito di facoltà intellettuali, facendo retto uso di queste; scorgerete essere assai misera questa mortale salma, così fragile caduca, e transitoria.

E vaglia l'onor del vero; non siavi a discaro udire gl'instabili avvenimenti della fortuna, dagli esempii tratti dalle diverse storie de' tempi.

» Cornelio Scipione Aina essendo Console fu presso
» Lipari fatto prigioniero dagl'Africani, ed avendo per
» ragione di guerra perduto tutto ciò che aveva, tornò
» poi a ricuperare ogni cosa; e di nuovo fu creato Con-
» sule. Chi avrebbe mai creduto che dalle scuri, da'fasci
» romani, e da' littori fosse ridotto alle catene de'Car-
» taginesi? E chi si sarebbe indotto ad opinare, che
» da' legami Africani ascendesse di nuovo alla som-
» mità dell' imperio? Dal Regno alla prigione, e da
» questa tornato a quello ». Demetrio Falereo (1),
gran filosofo ed Oratore (il quale ebbe cura di far
venire in Alessandria la famosissima libreria di Tolomeo Re d' Egitto; nella quale per non far mancare
sorta alcuna di libri, s'ottennero anche dal Pontefice
Eleazaro i Libri Sagri, e settanta persone sperimentate
per dottrina, le quali assunsero l'incarico di tradurre
dall'Ebraica nella Greca favella i detti libri, la quale
versione è la tanto celebre de' settanta interpetri) fu
di tanta autorità nella suo Repubblica, che per dieci
anni intieri fu egli solo il capo, e con tanto applauso
e favore del popolo la governò, che trecento sessanta
statue di bronzo durante quel tempo gli furono erette.
Nella fine del decennio perseguitato Demetrio da' suoi
nemici, bisognò che fuggendo cedesse alla rabbia de'
più potenti; tutte le sue statue poi distrutte, abbattute al suolo, maltrattate, vilipese, ed egli sebbene
assente fu condannato nel capo. Quanti Eroi appo
l' antica Roma furono fino alle stelle inalzati? Non

(1) Laert. Cap. 17 nella vita di Euseb. Ceser.

salutò Roma forse un Tullio, Padre della Patria? Ad un Cesare di molte ed estere nazioni vittorioso, statue, onori pubblici, e titoli augusti non tributò? Un Gneo Pompeo Generale di sommo coraggio, e d'altrettanta prudenza adorno, in che somma laude tenuto per aver più, e più fiate trionfato, debbellando i nemici della Patria? E pure, il credereste? fu al primo, per fare paga la vendetta di un triumviro, reciso il capo? In pieno Senato il secondo a colpi di pugnale tutto lacero, e posto rimasto al suolo stramazzato? D'assassina mano il teschio separato dal busto al terzo? Ma a che vado io dilungandomi in esempj tanto remoti. L'esperienza quotidianamente cel dimostra, dappoichè quanti da sommi posti decaduti miserabilmente astretti veggonsi a menare i giorni. Altri nuotanti in dovizie, in somme miserie e calamità ridotti? Imperciocchè tutte le cose nostre nascendo il più delle volte da principii deboli, e bassi si sollevono ed ingagliardiscono a poco a poco, ma essendo al sommo dell'altezza pervenuti pricipitano miseramente, e col tempo mancano del tutto.

Ed è certo, che di tutte le cose nostre avviene il medesimo che ai nostri corpi, i quali dopo il nostro sorgere al mondo andiamo crescendo, ed augumentando mano mano fino al mezzo dell'età nostra, ed appresso apertissimamente già logorandoci, e sminuendo ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. A tutta ragione dunque non vogliate essere di mente sì catto, per non serbare un'animo eguale sì nelle av-

versità, come nelle propizie sorti. Avendo presente ciò che il lirico Poeta cantò (1).

LEZIONE XI.

Dell' amicizia.

Nella passata lezione vi ho ragionato della fortuna, e v' ho fatto osservare che è un bene esterno dell' uomo: nella presente vi pongo sotto l'occhio l'amicizia, come anche un bene dell' uomo esternamente.

L' amicizia vera, e cristiana insieme, è un tesoro su questa terra. Quindi l'amore effettivo consiste nel far bene; è indubitato che vero amico appellasi colui, che procura il bene al suo amico. L' amicizia virtuosa è la sola che sia degna d' un tanto nome; sbrigatevi di quella, che non ebbe nel suo nascere favorevoli i lumi della ragione, essa procedendo dal vizio ne usurpa l'insegna, questa nomar si debba complicità, anzichè vera amicizia. Ponete attenzione alla definizione che ne dà il più valente tra gl' oratori romani Marco Tullio (2). Nasce dice egli, dalla scam-

(1) Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis,
Ab insolenti temperatam
Laetitia. lib. 2. Ode. III. et aliunde.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum pectus.

(2) Nihil aliud nisi omnium rerum, cui caritate, et benevolentia summa consensio. *Cap. VI. de amicit.*

bievole benevolenza, o sia dal volere o disvolere di ambe le parti. Avendo essa la sede nella ragione sarà durevole, diversamente addiverrà come un fuoco di paglia, che non guari acceso s' estingue. Uopo è d' esaminar prima colui, che destò la benevolenza, se sia veramente degno d' essergli conservata, e se sia realmente tale, o pur maliziosa. Ecco la disamina che far dovete dell' amicizia.

Poichè uno stuolo innumerevole voi troverete che vanno in traccia degl' amici, correndo là ove più opulenza rifulge, o perchè potenti, o che godono presso il pubblico buona opinione, o perchè in fine avvicinano tal, e tale altra persona, a cui più propizia arride fortuna, a tutti costoro non sono, che amici di loro medesimi, e del proprio interesse, e vantaggio. Il che fè dire ad un dotto Poeta

La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun, quand' è felice.

Allorchè sarete in una certa età essendo uomo onesto, prudente, non potete vivere, in certo modo di dire, senza amicizia; dunque converrà che nel fare la scelta dell' amico ve lo elegghiate tale, che abbia fatta prova di se, che abbia dimostrate le morali virtù, e che sia onesto, per ragione vera ed interna, e non per timore, o necessità. In colui che regna lo spirito dell' interesse, e della falsità non può fondarsi amicizia. Da colui che tiene tese le armi della malignità, e maldicenza bisogna che ve ne state lontano,

per non esserne un giorno la vittima. In chi è instabile, e volubile non può essere neppure ferma, e durevole l'amicizia. Chi è inonesto cogli altri, non può essere nemmeno onesto coll'amico. Chi è impostore inganna, e tradisce. Chi persuade al mal oprare è un indegno. Chi inspira massime contrarie alle morali virtudi, ed a' proprj doveri è un infame. Chi è ciarlatano dice agl'altri i fatti dell'amico, come vice versa. Il superbo avvilisce l'amico; Il puntiglioso lo tiene schiavo, e lo sciocco nè sa operare, nè pensar mai bene. Dirovvi con Salomone (1), non volerti mescolare con questi tali in amistà e tener dietro le loro vestigia, anzi divergi altrove il piè.

Quegli poi che cerca comparire ciò che non è, che d'ogni piccola cosa ne forma un mistero per ostentar devozione tristo ippocrita, ah fuggitelo, nè lo trattate giammai. L'uomo di tal fatta vien paragonato ad un sepolcro imbiancato al di fuori, racchiudendo all'indentro ossa putride e fracidume: egli è colui che colla sopraveste d'un affettata mortificazione porta in trionfo la calunnia e l'impostura, e sotto il manto della mansuetudine e del zelo tiene ascoso il pugnale della perfidia.

Mi potrete dire, è dunque qual devè essere questo amico?

Dovete prima badare a *Voi* stesso, se siete capace non solamente d'amare, ma altresì di procurare il

(1) Ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum. Ne' suoi proverbj.

di lui bene, non pensando al proprio interesse, nè a *Voi* stesso, ma amarlo costantemente. Se *Voi* non vi sentirete capace di tanto fare, non occorre che pensiate ad amistà. Rammentatevi ciò che v'ho esposto di sopra, che la vera amicizia consiste nel procurare all'amico il bene.

Gl' uomini onesti debbono essere amati, perchè sono altrettanto necessari, quanto sono rari. Non tutti gli uomini onesti, che si millantano tali, sono in realtà onesti, nè si ritrova veruno, che confessi d'esser malvaggio, e pure? di malvaggi ne è ricolma la terra. Dunque se troverete un uomo, che all'onestà, alla dolcezza di cuore, alle grate maniere, ed alle buone azioni, la scambievole benevolenza, e l'interesse soltanto pel vostro bene, e non pel suo proprio accoppia, dir potrete che questo sia il vero amico. Ed a chi è dato in sorte il rinvenirlo, riputar debbasi l'uomo il più felice ed avventurato del mondo. Imperciocchè l'amico di tali prerogative adorno è a parte mai sempre di tutte le vostre intraprese sien prospere, sieno avverse. Nelle prime congratulasi seco *Voi* nelle seconde entra a parte del dispiacere. Questi a tutta ragione potete appellarlo un secondo *Voi*.

Premesse queste idee, supponiamo ora che da *Voi*, come spero, si rinvenga un veracissimo amico, attendete a ciò che dovrete oprare per esso, e con esso.

Egli è mestieri stabilire una sincera corrispondenza, amare il di lui bene, ed i suoi vantaggi, prender parte nelle di lui afflizioni, e nelle allegrezze,

nulla dire, nulla operare che possa in qualsivoglia modo offenderlo, e disgustarlo; e per continuare questa vera amicizia, è d'uopo d'evitare tutti quei scogli, che possono romperla. Se si rispettino tutti gl' uomini, molto più debbasi venerare l' amico. Il pretendere che egli abbia a communicarci tutti i di lui segreti è una indiscretezza, e sa di poco odore di buona educazione. Giusto è che s'ammonisca l' amico qualora vi è ragione di farlo, ma non in quella maniera, che si userebbe con qualsivoglia uomo. Giusto è ancora, che all' amico si confidino le proprie cose, ma non quelle, che hanno relazione cogl' altri amici, a cui si è data parola di segretezza; poichè per l'amistà non debbonsi offendere dell' onestà le leggi. Un vero amico non cerca, nè pretende, che l' amico faccia per suo riguardo cose meno che oneste. Il manifestare in ultimo i proprii difetti senza pensiere di moderarli, non è piacevol cosa all' amico, il quale gli compatirà nel suo animo; ma farà sempre una triste figura colui, che ha frequente bisogno d'essere compatito. Dopo il compatimento ne segue il dispiacere, il disprezzo, e finalmente dopo il disprezzo l' allontamento ed estinta man mano l' amistà.

LEZIONE XII.

Dell' ingratitudine.

Dovunque io volgo il pensiero, o che l'affiso in cielo, io resto compreso da rammarico o lo abbasso alla terra lo stupor m'invade; se mi volgo a considerare la razza dei bruti, essi in ciò mi ammaestrano. Ed ahi quale contrarietà di cose non ravviso!

Gl'angioli peccarono di superbia, ingrati dimostrandosi al loro facitore. La razza umana o quanto, mai incorrispondente a' beneficii si addimostra. I bruti però in contrario nel semplice loro istinto sono i più riconoscenti. Qualunque bene viene da Dio. Se gl'angioli prevaricatori conoscendo Dio con cognizione intuitiva fruiti ne avessero tutto da lui riconoscendo come ricevuto, sarebbero stati eternamente felici in Dio medesimo, ma non conobbero il loro bene da Dio, e per questo miseramente lo perderono per sempre.

Qual maggior felicità, qual nobiltà, qual bellezza più riguardevole di quella, che in Adamo, ed Eva da principio venne a risplendere? Stato d'innocenza, giustizia originale, copiosissima grazia, lume sopranaturale, conoscimento altissimo del Creatore, incorruzione, un'esenzione universale da tutte le sorte di pene, immortalità, dominio, ubbidienza di tutte le cose create, suggezzione perfetta della carne allo spirito, non ignoranza, non impurità non ribellione de' sensi, non fame, non sete, non sonno, non stanchezza, non dolori, non timori, non inquietudini, in fine niun male, ed un solo aggregato di beni.

Ma che? Questi di ringraziare Dio O. M. invece si fermarono nella contemplazione di se medesimi, ambirono eccellenze sproporzionate con modi non leciti. La sconoscenza, un no sò che d'incuria in render grazie a Dio, per la mercede che gl'aveva fatta di crearli, e porli nel terrestre Paradiso a deliziare tantosto successe. O primi nostri progenitori! O prima origine di tutti gl'umani infortunii! se vi foste mantenuti umili, non sareste incorsi nella orribil colpa di superba sconoscenza; oh voi felici! Ma non voleste riconoscere il bene dall'altissimo Iddio, e ne andaste abberrati in un pelago d'infinite miserie; O, che ingratitudine, di che tracciate osservonsi quoditianamente le vestigia fino alla più tarda maleaugurata posterità!

L'uomo immemore de' beneficii si travaglia per quanto può di corrispondere con ingrate azioni, e quello che a' di nostri s' osserva di peggio, al benefattore non si manca talvolta d'imergere nel seno il pugnale della perfidia.

Il trapassare d'ingrato è la più infame morte, che si possa imaginare. « Di Temistocle scrive S. An» tonino, che (1), essendo stato scacciato dalla sua » Patria Atene, se ne fuggì da Serse Re di Persia, » da cui fu benignamente ricevuto, e colmato di ric» chezze, ed onori; avvenne che Serse mosse guer-

(1) Ne acuet destrueret bene de se meritum, aut appugnaret patriam suam, hausto tauri sanguine moritur. *Lib. pri. Isto. Tit.* 4. *Cap.* I. §. 14.

» ra agli Ateniesi: che opera Temistocle in tale stato
» di cose, che volge per la mente? Quella è patria
» a cui deve tanto ciascuno, questi è benefattore e
» molto benemerito, i benefizj, che da lui hai rice-
» vuti non meritano d'essere contracambiati colle ar-
» mi. A qual partito t'appiglierai o Temistocle? udite.
» Per non abbandonare il suo benefattore, e per non
» imbrandire il ferro contro la propria patria, amò
» meglio di cedere alla vita, che sopravvivere con nota
» indelibile d'ingrato per sempre ».

Affacciatevi meco per momenti alla scuola dei bruti, ed a qualsivoglia specie eglino s'appertengono, che li ravviseremo tutti come nutrire i medesimi sentimenti, che sono gl'istinti naturali. Scrive Eliano (1) che
» un Indiano essendosi abbattuto in un'Elefante piccolo,
» e di tenera età se ne prese cura, e l'alimentò, ed
» a poco a poco lo rese così mansueto, e domestico
» che molto l'amava, ed era da lui scambievolmente
» corrisposto con reciproche dimostrazioni di sinceris-
» simo amore. Avendone contezza il Re dell' India,
» domandò che gli fosse dato in dono quell'Elefante.

» Ne concepì gran dolore il suddito Indiano,
» e risolutamente rispose, che non gli comportava
» l'animo di privarsi di un così buon amico. E te-
» mendo della violenza, se ne fuggì con l'animale
» in una deserta regione. Avvenne che sdegnato-
» sene il Re gli spinse dietro molti armati, che fa-
» cessero prigione l'uomo, e gli togliessero l'Ele-

(1) Lib. 3. Cap. 46. Storia Natu.

» fante. Pervenuti gl'esecutori della giustizia ove erano
» i fuggitivi, l'assalirono per prenderli; ma l'uomo
» assiso in un posto superiore scagliava loro dei sas-
» si; e similmente l'animale ribatteva gl'empiti de-
» gl'aggressori. Quando da una pietra ferito l'India-
» no, ecco che precipita al basso. Che fece l'Ele-
» fante in tal caso? Pose a sbaraglio se stesso in di-
» fesa del suo nutricatore, non temè nè percosse,
» nè ferite, nè morte, fece di sè medesimo parapetto
» all'amico. Parte degl'inimici uccise, parte li fugò,
» e con la proboscide abbracciando il suo caro In-
» diano lo condusse in sicuro luogo; conservando l'i-
» stessa benevolenza, e fedeltà nell'avversa, come
» nella propizia aveva sempre tenuta ».

» Leggesi nella storia profana d'un servo Romano
» per nome Antroclo, il quale reo d'un delitto ne an-
» dava errando per remote e deserte selve. Un giorno
» gli si fè avanti un leone; alla vista di questo spa-
» ventevole animale gli furono dapprima occupate da
» un freddo tremore le membra; indi si diresse a
» passi concitati verso l'antro di sicuro suo asilo, ed
» il leone lo seguì fino alla profondità dello stesso,
» dando segni di voler essere soccorso, non già di
» attentargli la vita, come il profugo volgeva per la
» mente; si avvide finalmente Antroclo, che quello ave-
» va una spina nel piede, la quale recavagli acerbissimi
» dolori per essere di soverchio al di dentro penetrata,
» usò molta diligenza nel torgliela, e dopo tratta fuo-
» ri, quel fiero animale divenuto sì mansueto col suo
» benefattore, che uscendo ogni giorno per la fore-

» sta, quella cacciagione che gli riusciva d'acquista-
» re, la divideva col suo benefattore Antroclo. An-
» dando così le cose per più tempo, avvenne che il
» servo cadde ne' lacci della giustizia, e condotto a
» Roma, fu condannato ad essere pabolo delle fiere
» nell' anfiteatro. Per sua buona ventura tra gl' altri
» feroci animali vi si rattrovava anche il leone di
» cui è parola. Questo nel uscire per divorarlo su-
» bito conobbe il suo benefattore, e liberatore del
» malanno che aveva per lo innanzi sofferto, ed usò
» con esso lui quelle medesime cortesie, che era so-
» lito praticare nella spelonca ove insieme convive-
» vano, e non solo non l' offese, ma procurò in
» tutti i modi possibili di farlo andare illeso dagl' al-
» tri animali ».

Ora conoscesi ad evidenza, che anche dopo l'e-
lasso di tempo, le fiere le più selvagge sono memori
de' beneficii, e l'uomo non guari il riceve, che tan-
tosto si dimentica.

Lasciamo la scuola de' quadrupedi, e diamo uno
sguardo a' volatili. « Narra lo stesso scrittore (1) del-
» l' Aquila di Pirro Re degli Epiroti, che da lui era
» stata nutrita, e quando il Re trapassò, ricusò l'a-
» nimale di prendere più il cibo, e volle morire an-
» che ella. Un' altra Aquila, che da un' uomo privato
» era stata allevata, uscito di vita il suo benefattore
» mentre il di lui corpo ardeva sulla Pira, essa vo-
» lossene nelle fiamme, e vi lasciò la vita, quasi sde-

(1) Eliano lib. 2. cap. 40. stor. Naturale.

» gnando di sopravvivere, stantechè più non viveva,
» chi del viver di lei, era stato attento conservatore.

Ravvisati abbiamo i quadrupedi, ed i volatili, scendete meco nelle acque alla scuola de' Pesci. Scrive Plinio (1) che non solo i Delfini si amano tra di loro, ma sono anche amantissimi degli uomini, godono della musica, e portano grande affetto a suonatori. « Certi nocchieri avevano concepito il reo di-
» segno di precipitare nel mare un suonator di Ce-
» tera per nome *Arione*, per torgli i suoi guada-
» gni ed accarezzandolo più del consueto (come per
» ordinario far sogliono i traditori, gli fecero istanza
» con molte lusinghe, che egli suonasse e cantasse,
» e perchè dalla soavità della sua melodia provavano
» estremo diletto, si rese pronto a ciò fare; e men-
» tre il contento era più delizioso, e dolce lo gitta-
» ron nelle acque. Ma che? eransi congregati a sen-
» tir quella melodia molti Delfini: quando videro il
» Citaredo nelle onde subito uno di loro lo ricevè
» sul dorso trasportandolo sano, e salvo sul lido ».

» Di un'altro Delfino racconta lo stesso Plinio (2)
» che quantunque si tenesse nascosto presso il lido,
» chiamato ogni giorno da un fanciullo subito si pre-
» sentava colà, e ricevuto il pasto dalla sua mano gli
» apprestava il dorso; perchè vi s'assentasse, e portan-
» dolo sopra di se, lo trasportava da Baja lunghesso

(1) Congregatis cantu Delphinis, exceptus ab uno in littus pervectus est, *Lib. 9. Hist. Natu. cap.* 8.

(2) Tristis et maerentis similis ipse quoque desiderio expiravit. *Plin. loco cit. supr.*

» il lido fino a Pozzuolo, ove il garzocello andava
» alla scuola; terminata che era, il Delfino attenden-
» dolo faceva lo stesso col restituirlo donde era par-
» tito. Ciò fu praticato per più anni. Avvenne, che
» il fanciullo ammalatosi se ne morì. Proseguiva il
» Delfino d'andare al consueto lido per alcuni altri
» giorni, ma non vedendo più comparire il fanciullo,
» quasi imaginandosi la di lui morte, intrinseca-
» mente addolorato uscì fuori delle acque, e morì
» anche esso ».

Apprendete dagl' animali ad esser grati a' benefìcii, e non vogliate mostrarvi d'animo inferiore ad essi.

LEZIONE XIII.

Devesi fuggire da Voi la lettura de' libri osceni.

Con profonda riflessione i disastri ammiro, che arrecar soglia alla gioventù la lettura di tali libri. Dapoichè la mal consigliata che ella è facile ad esser accalappiata, senza grave difficoltà dietro si trascina a quelle cose, che hanno un' apparenza di bene, ma in realtà non sono che sentine di vizj e d'errori. Gl' è di leggieri ad un Genitore il sentiero della virtù al suo figlio additare, ma la condannata lettura spesso spesso da'buoni ammaestramenti l' allontana e lo immerge nel lezzo de' vizii.

Tale lettura a parer mio, può assimilarsi al mele d'Eraclea di Ponto, il quale siccome è più dolce al palato,

fa diventar poi insensati tutti coloro, che ne gustono, perchè viene ad esser raccolto sopra l' aconito. Così quella sembra sull' alba de' vostri giorni d' allettare l' intelletto, perchè di vaghe e peregrine espressioni ornata, ma eccitando verso la sera l' impura fiamma insensibilmente nel cuore di mal nati desiderii progredisce poi in abitudine prava; quindi aperto l' adito una volta ad ogni sorta di disonestà, strappato a viva forza il bel giglio della purità, e semplicità de' costumi di colui, che alla fonte di tali putride acque si è fatto lecito d' inaffiare le labbra s' immerge fino alla gola nel pelago sterminato de' delitti.

Con molta ragione gl' antichi Romani conoscendo abbastanza sì pernicioso contagio, e le tristissime conseguenze, che spesse fiate arrecavano di tali libri la lettura, impetravano eglino i fulmini di Giove sopra colui che erasi avvanzato cotanto di comporre libri perniciosi per la gioventù, e massimamente i Poeti (1), venivano inoltre ad acerbissime pene condannati. Perchè conoscevano di vantaggio che la corruzione de' buoni costumi nella gioventù da niuna altra fonte derivar potesse, che precipuamente dall' applicazione, o lettura di taluni libri, e di certe soverchie poetiche licenze.

Perchè fu da Augusto ad un perpetuo esilio il Sulmonese Poëta condannato? perchè tanti altri de' secoli antepassati meschinissimamente terminare i loro giorni sí ravvisarono? Di quanti mai al-

(1) S. Agostino de civitat. Dei. *Cap. XII.*

tri a meraviglia leggesi nelle diverse storie dei tempi, che prima dediti, e diretti pel buon sentiero delle virtù, posteriormente abberrati, e nelle piu estreme miserie, e calamità pervenuti, per aver succhiato il pestifero loro veleno? Alla bisogna mi s' affaccia alla mente il trito colloquio ch' ebbero insieme Seneca, (1) e Plinio, (2) di molta eccellenza degno del lor sapere. Quale sia stato il fine della natura in produrre gli specchi naturali, come sono per l' appunto le acque e certe pietre, che s' appellano speculari, le quali sono a guisa di vetri. Conchiusero essi e per trasandar delle altre ragioni, che furono prodotte, onde l' uomo specchiandosi conoscesse se stesso, e da questa lezione raccogliesse insegnamenti importanti. Dapoichè il giovane, che vuole impiegar il fior dell' età nell' ornarsi di scienze, deve intraprendere onorate imprese, come il vecchio abbandonare i costumi non convenevoli alla canizie. Quindi applicandovi alla lettura de' libri buoni, che contengono ottimi precetti questi servir gli debbono d' ornamento all' intelletto non solo, ma d' utile all' anima, questi sono gli specchi, spiega un dotto scrittore, in cui vi dovete quotidianamente mirare coll' assidua applicazione.

Ora intendo perchè il glorioso S. Giustino Filo-
» sofo e Martire uomo di grande ingegno, e sapere,
» superati tutti gli studii delle arti umane volle confe-
» rire, e paragonare tutte le discipline, ed insegna-

(1) Lib. prim. delle quist. Natur.
(2) Libro 36. Cap. 22.

» menti de' Filosofi, per osservare qual dottrina fosse
» più prossima alla verità, e meglio convenisse con
» essa per applicarvisi poi a tutt' uomo. Da prima si
» diede per discepolo ad uno Stoico, acciocchè gl' in-
» segnasse la sua Filosofia, e gli facesse conoscere
» Dio. Ma che? trovò che ne anche da lontano scor-
» geva un tal lume. Se ne andò ad un Peripatetico,
» il quale era d' acutissimo ingegno, ma osservò, che
» misurava la scienza col guadagno, onde lo stimò
» indegno del sol nome di Filosofo. Lasciò anche que-
» sto e si accostò ad un Pittagorico di gran fama,
» ed ornato di singolar Sapienza. Questi gli doman-
» dò se aveva atteso alla Musica, Astrologia, e Geo-
» metria; rispondendo il Santo di nò, il Pitagorico lo
» licenziò, col dire, che tali facoltà necessariamente
» preceder dovevano la scienza, che da lui veniva in-
» segnata. Indi si trasferì a' Platonici de' quali in quel-
» l' epoca era celebre il nome, e molto grande la glo-
» ria. Essi sul principio l' incantarono con la contempla-
» zione delle cose incorporee, e delle forme, che ap-
» pellavano idee, che con tale mezzo poteva sperare
» in breve di conoscere Dio. Quì Giustino fissò il pen-
» siero, e determinò di darsi alla tranquillità dell' ani-
» ma, con fuggire ogni umano consorzio, e ritira-
» tosi in un luogo vicino al mare, ivi s' abbattè in
» un' uomo contemplativo, e cominciando seco a fa-
» vellare ebbero insieme lunghe dispute sull' immor-
» talità dell' anima, de' premj de' buoni e de' supplizj
» de' cattivi, e con sì vive ragioni, ed aggiustate so-
» miglianze, che quell' uomo contemplativo costrinse

» la mente di Giustino a confessare di non essere
» stata mai da' filosofi conosciuta la verità (1). Quindi
» volto a miglior senno abbandonò la gentilità, ri-
» cevè il battesimo, divenne fedele seguace di Cristo,
» gran difensore de' Cristiani, e con animo invitto per
» la fede sopportò poi la morte.

Di molti ed infiniti altri Santi potrei addurvi l'esempio che per amore di brevità tralascio. Bastavi d'avervi fatto osservare gl' effetti, che ne risultano dalla buona lettura; all' opposto di quelli, che progrediscono dalla prava. Procurate di fornire con una profonda vallata il vostro cuore, e d'uno spesso bastione, onde non farvi penetrare nemici di tal fatta. Dapoichè avendovi concesso Iddio molti talenti dovete questi alle virtù applicarli, ed allo studio d'ottimi e santi scrittori, per esserne un giorno, tenendo dietro le loro vestigia, a parte mai sempre della loro felicità, i quali tra i contemporanei furono sempre in buona fama tenuti, come sono, e saranno immortali e laudabili oltre la tomba.

(1) Per aver lette le scritture de' profeti; egli scrisse repente in animo ignem excitari sensit.

LEZIONE XIV.

Avvisi generali.

Tutti questi precetti delineativi nel presente quadro servir debbono per formare in *Voi* le qualità dell'animo, onde addivenire uomo di garbo per la società e per *Voi*. Scorrerò ma rapido sopra taluni altri di gran lunga salutevoli avvisi, che mi reputo indispensabile registrarveli.

Dovete primieramente a quelli studj applicarvi ai quali più il genio v'inclina. La giurisprudenza, la filosofia, la medicina, le matematiche scienze possono pascere il vostro intelletto, e recarvi utile, ed onori.

A qualsivoglia scienza, o facoltà v'applicherete, impegnatevi in essa con tutto il fervore possibile (1) nè v'atterriscono le difficoltà e la lunghezza, perchè senza avvedervene farà quella a poco a poco regolari progressi nell'animo vostro. Fuggite la fretta, perchè questa tranne di non farvi acquistare mai idea chiara, e distinta delle materie, che studiarete, vi farà incorrere in molti errori. Procurate come nel parlare, o nello scrivere, siasi in prosa, sia in versi di mostrarvi sempre saggio, e moderato (2) lungi però da *Voi* sia sempre ogni jattanza. Fuggite l'ignoranza, la quale manoduce al rincrescimento di se stesso all'infingardaggine, all'ozio. L'ignoranza inoltre tiene

(1) Labor omnia vincit improbus. Virg.

(2) Imago animi littera et sermo est; et qualis vir, talis scriptura, et oratio.

sempre l'animo disoccupato, ed aperto a' malnati desiderii, alla passioni, ed ai pregiudizj; e questi impiagano a poco a poco di mille ferite il cuore, e vi riducono a perdervi eternamente: appunto come quei nocivi marini insetti, che ascosamente traforano le tavole de' navigli, ed insensibilmente li dispongono al naufragio.

Pervenuto finalmente, caro mio figlio, all'adolescenza, incominciando a comparire sulla scena di questo universo di buone qualità d'animo fregiato, e d'ottimi ammaestramenti adorno, come v'auguro fin d'ora, aver cura dovete del dissimpegno del vostro uffizio, a cui sarete da Dio chiamato, e non insuperbirvi se sarete in posto luminoso; poichè vi rammento ciò che il servo pubblico soleva spesso spesso ripetere nell'orecchie di colui che menava solenne trionfo ne' tempi di Roma antica. *Volgi il pensier o vincitore all'avvenire, e rifletti d'esser mortale* (1). Studiatevi d'amare i vostri subalterni, ed eccitarli con i buoni esempii e con virtù. Allontanate da *Voi* l'infame vizio dell'adulazione, poichè questa tranne di nascondere la verità, vi apre mano mano poi la via a triste conseguenza; e se venite domandato da qualche vostro superiore, che ha il diritto di sapere da *Voi* la verità, annunziatecela con franchezza, senza usare iperbole. Se scorgerete, che qualche persona a *Voi* sottoposta sotto qualsivoglia rapporto, adulandovi pro-

(1) Respice futura et hominem te essa cogita. *Salv. Aul. Ant. Rom. Tom. I. de miti. terres. Cap. VII.*

cura d'occultarvi la verità, siate sollecito a disbrigarvene con modi però urbani ed onesti, non già violenti e da poco senno.

Veniva pianta Roma da Plutarco a' suoi tempi, perchè da seminario d' uomini probi, saggi, ed invitti divenir tutta via miravala una sentina di vizj, per essersi introdotta in essa l'infame peste dell'adulazione. Tenete altresì da *Voi* lungi i giudizii temerarii, poichè questi offendono di gran lunga il vostro simile.

Evitate il lusso smoderato, e l' affettazione nel vestire. Erano così modesti, e composti nel vestire gl'antichi Romani fin da quando goderono la libertà, e furono padroni di molte provincie e nazioni intiere; ma perdettero la virtù, e con questa la libertà, ed il dominio quando si dettero al lusso.

Scrisse Paulo Manuzio (1) che Augusto parlando una volta in Senato, ed osservando i senatori molto dalle lodevoli antiche usanze allontanati, e che vestivano vanamente, querelandosi d' essersi fatta perdita dell' anticha semplicità, e de' buoni costumi degl' antenati, disse per pungerli; *dove dove sono iti mai gl' Eroi, ed i togati della nazione Romana?*

Riferisce Laerzio che Diogene (2) vedendo un uomo a foggie femminili adorno, gli disse compas-

(1) En Romanos rerum dominus gentemque togatam? *Lib. 4. degli apophtegmi.*

(2) Non te pudet deterius statuere, quam fecerit natura? Illa enim te virum fecit, tu vero te ipsum in mulierem refingis. *Cap. 10.*

sionando il suo stato : *Non vi confondete d' aver un' animo si vile, ed abbietto, che nobilitato dalla natura, ad esser uomo, nato al comando, all' imperio, a rendervi illustre, glorioso colle belle opere, e segnalate azioni, vogliate deteriorare la vostra condizione, fino a parere una donna? Qual vitupero è il vostro, pregiandovi d' emulare le donnesche vanità, e sciocchezze?*

Sbarbicate dal vostro cuore l' ambizione, e stimatevi sempre per quel che vi conoscete, nè più, nè meno; diversamente sarete insopportabile nella società. Colui è degno di gloria solamente, che senza curar travagli e vigilie cerca sempre passare innanzi, nè mài arrestare il piè a qualche gloriuzza acquistata.

Tanto mi sono creduto in debito di registrarvi pel vostro vantaggio, e spero che coll' auspicio celeste secondar vorrete le mie sollecitudini; e le vostre azioni possono esser dirette al bene di *Voi* e de' vostri simili, costringendo la volontà vostra a porli in pratica.

I padri di famiglia in ultimo accolgono assai buon grado i voti miei, e siene presso di essi in luogo di pegno il buon volere d' un' animo riconoscente.

Laus Deo, et Mariae.

INDICE.

FINE DELL' INDICE.